

DITE A QUESTA GENERAZIONE: VAI AVANTI!

Fr. Moacir Casagrande, OFM, CAP

Fr. Moacir Casagrande, OFM, CAP, fa parte dell'Equipe di Riflessione Biblica - CRB Nazionale - e del Consiglio della Conferenza Nazionale dei Religiosi del Brasile.

Originale in portoghese

Spetta a me il compito di contestualizzare il motto della XXI Assemblea Generale Ordinaria della Conferenza dei Religiosi del Brasile. Senza alcuna pretesa di essere esauriente, cercherò di dare una visione complessiva e di indicare alcuni elementi che mirano a stimolare e ad approfondire la riflessione sulla situazione attuale della Vita Religiosa Consacrata, particolarmente in occasione di un incontro così importante come questa Assemblea.

La fonte ispiratrice del titolo è il Libro dell'Esodo che, nei capitoli 14 e 15, rivela esattamente il momento più critico del processo esodale. Gli autori ci offrono una composizione che richiama l'evento più marcato e significativo della storia del popolo di Dio.¹

L'ampio contesto

Le migrazioni in cerca di migliori condizioni di vita o semplicemente per fuggire dalla fame sono realtà storiche millenarie ed universali. Il popolo di cui parla il libro dell'Esodo è costituito dagli *ebrei*,² che emigrano nel Delta del Nilo, in Egitto, in cerca di sopravvivenza e opportunità. La storia menziona gli *hycsos*,³ che i faraoni dovettero affrontare, come popolo che si stanziò nel Basso Egitto. Gli hicsos furono espulsi dal faraone Amosis nel 1575 a. C.. Sulle orme di questo popolo, prima e dopo, molti gruppi ripercorrevano la strada di andata e ritorno, oppure era un'andata senza ritorno. Secondo la storia, c'erano periodi in cui i faraoni si occupavano più dell'Alto Egitto, e, durante questi periodi, la regione del Delta del Nilo era più libera per l'occupazione da parte di migranti e nomadi.

Nel 1308 a. C. ebbe inizio il regno di Ramses I,⁴ il quale prese l'iniziativa

di trasferire la residenza ufficiale e costruire grandi fortificazioni nel Delta del Nilo, realizzando così grandi investimenti. Seti I, figlio di Ramses I, continuò queste opere. Gli Israeliti (migranti e nomadi) si stabilirono là e venivano usati come manovali efficienti e insignificanti per la realizzazione del progetto. Per questa ragione la loro oppressione continuava a crescere.

L'Egitto manteneva il sistema di immagazzinare viveri (Gen. 41,33-36. 53-57), mediante il quale sottometteva gli abitanti di tutta l'area circostante, fino a raggiungere considerevoli distanze. Durante i periodi di siccità e di mancanza di cibo, le popolazioni locali e vicine si sottomettevano al signore dei depositi per non morire di fame (Gen 47,13-26). Secondo Gen 42,1-5, queste persone, venute in Egitto a causa della fame, si radunavano presso la spiaggia del mare. La fame li portava a questo, ma la terra del cuore non era l'Egitto (Gen 47,29-31; 49, 29, e 50, 22-26). Dall'Esodo 12,40, sappiamo che "Il tempo durante il quale gli Israeliti abitarono in Egitto fu di quattrocentotrent'anni", ma l'oppressione cominciò a pesare su di loro a partire dal 1308 a. C., e, cinquanta anni più tardi, divenne insopportabile col regno di Ramses II (Es 1,8).

Il Delta del Nilo, uno spazio in trasformazione

Genesi 47,1-12 dice che queste persone entrarono là pacificamente e vi rimasero per circa dieci generazioni, vivendo nella terra fertile, senza essere infastidite. Ma Ramses I decise di trasformare lo spazio ed occupare la terra in favore dei suoi mega progetti. Secondo i suoi piani, la terra non era più un dono di Dio, ma proprietà del "Signore d'Egitto". Non solamente la terra, ma tutto ciò che era in essa, perché essere padrone della terra vuol dire anche avere il diritto di possedere i beni e le persone che la abitano o che vivono di essa. Il Faraone decise di trasformare lo spazio e assegnarlo a tutti coloro che erano là per lavorare al suo progetto. Cosa fare ora? Accettare e adattarsi al cambiamento? Ribellarsi al cambiamento e reclamare un liberatore? Creare spazi nuovi all'interno di quello del Faraone? Creare nuovi spazi nelle altre regioni? Lottare contro il decreto di trasformazione? Cercare spazi nuovi per continuare a vivere nello stesso modo? Creare un nuovo spazio all'interno di se stessi per cercare un nuovo modo di vivere? La verità è che non potevano rimanere. Il mondo era cambiato, i tempi erano cambiati e l'Egitto non era più lo stesso. Emergevano nuove generazioni con nuovi atteggiamenti ed esigevano di fare nuovi passi nella storia.

Gli Israeliti entrarono in Egitto, mangiavano a sazietà, si moltiplicavano e venivano considerati come una minaccia dal Faraone (Es 1,8-10). Le cose cambiarono, la stessa terra che aveva saziato la loro fame ora minacciava di distruggere la loro libertà ed il senso della vita. Gli Israeliti riuscivano

a sopravvivere ma non a crescere. La loro crescita aumentava l'ostilità dell'altro.

L'oppressione cresceva, i leaders scomparivano, i fatti del passato venivano dimenticati (Es 1,8). I fatti del passato sono solamente un segno e, per avere incidenza su altri tempi, devono essere riletti e re-interpretati. Queste persone perdute nell'oggi della storia non riescono a sopportare l'oppressione, e non sanno a chi ricorrere, soffrono soltanto, si lamentano e gridano senza sapere a chi rivolgersi. Dio, che ascolta il grido degli oppressi, è attento, ma ha bisogno della presenza di qualcuno fra di loro. Egli chiama Mosè, ha bisogno di lui e con lui realizzare la liberazione (Es 3, 1-12). Dio ha bisogno di qualcuno che accetti di essere investito del suo Spirito per realizzare le meraviglie nel presente.

Preparare, a tutti i costi, una via d'uscita

Nei primi capitoli dell'Esodo, incontriamo Mosè che esorta gli Israeliti, nel nome di Dio, di partire dall'Egitto, definito luogo di schiavitù, per la Terra Promessa, dove scorre latte e miele (Es 3,7-8). La schiavitù è una componente strutturale dell'organizzazione del faraone e del suo *successo*.⁵ La Terra Promessa è, in verità, un sogno che va costruito sulla fede e alimentato nella speranza.

Questo libro offre una grande ricchezza di informazioni sulle difficoltà che Mosè manifesta per non accettare la missione (Es 3,11. 13; 4,1.10.13; 5,22-23); sulle difficoltà che il faraone crea nei riguardi di Mosè nel realizzare la sua missione (Es 5,2; 7,13; 8,11.15.28; 10,7.12.35; 10,10-11.20.27-29; 14,5-9) e sulla difficoltà che gli Israeliti incontrano nell'accogliere la proposta di Dio tramite Mosè (Es 5,20-21; 6, 9). Tali difficoltà si possono affrontare solamente per mezzo di Dio e con Dio.

Il testo è chiaro nel dire che gli Israeliti devono uscire non dalla porta posteriore, ma da quella frontale, autorizzati "dall'uomo dal cuore indurito", il Signore dell'Egitto (Es 3,21-22), cosa che accadrà solamente dopo la tragica morte del suo primogenito, l'erede legittimo al trono e la continuazione della sua dinastia (Es 12,29-34). Solo quando percepisce che non ci sarà futuro, il faraone comincia ad intenerire il suo cuore.

La missione è di Dio, Mosè è invitato ad essere la sua presenza nella storia, fra una moltitudine di schiavi in Egitto. Mosè porta gli schiavi ed anche il padrone della schiavitù a prendere coscienza di se stessi. Nel nome di Dio, egli presenta un'alternativa che né gli schiavi e né il loro padrone conoscono, ma che è fattibile e vera. Questa novità si concluderà senza violenza, solo quando gli schiavizzati diventano agenti della situazione e il

Dite a questa generazione: vai avanti!

padrone rinuncia al suo potere. Dio desidera la liberazione senza violenza, ma il supposto signore dell'Egitto non li lascia partire.

Strategie

Osservando il testo, possiamo percepire varie strategie: cercare e aprire nuovi percorsi; andare in carovane; dimorare nelle tende ed accamparsi tra il deserto e il mare.

Finalmente, gli Israeliti partono, condotti da Mosè e guidati da Dio. Cosa strana, non seguono, però, il percorso tradizionale, si addentrano invece nel deserto, imboccando strade buie, sconosciute e inesplorate (Es 13,17-18). Piantano le tende sempre ai margini del deserto presso i laghi e il mare.

I percorsi già esistenti sono conosciuti, esplorati e privi di novità. La conquista del nuovo non si fa ripercorrendo cammini già tracciati, ma costruendone dei nuovi. Chi percorre strade già tracciate deve avere occhi nuovi per cogliere l'impercettibile e scoprire il nuovo nel comune. La novità è una costruzione continua, un'arte quotidiana, frutto della "dinamismo" (dinamismo) dello Spirito di Dio nella storia di coloro che si lasciano guidare da esso e diventano il suo agente attraverso la sua grazia.

Il deserto e il mare non sono, agli occhi dei "prudenti", scelte giuste per gli accampamenti sicuri. Sono luoghi di frontiera e, in simile "linea di confine", il rischio è grande e le sorprese sono più frequenti. Per questo stesso motivo, anche le opportunità sono maggiori. Il futuro sta al di là del rischio assunto e affrontato. Il deserto e il mare costituiscono le sfide lungo il cammino, ma non sono le mete, né le destinazioni. Il deserto e il mare sfidano la persona a confrontarsi con se stessa e a percepire ciò che di fatto ha dentro di sé. Noi siamo dipendenti dalle cose più di quanto immaginiamo e troviamo enormi difficoltà ad avere a che fare con elementi liquidi. L'acqua ci soddisfa, ma ci spaventa anche e ci terrorizza.

Secondo il testo, Dio stesso conduce il suo popolo, gli Israeliti. *"Il Signore marciava alla loro testa, di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce"* (Es 13,21). Marciare, orientati da una colonna di nube e illuminati da una colonna di fuoco, può suggerire molti elementi. L'apostolo Paolo sottolinea, in 1Cor 10,1-4, che la nube e il fuoco che accompagnavano il popolo d'Israele rappresentavano Cristo. Cristo conduceva il popolo attraverso la mediazione di Mosè, nella fragilità della nube e nella forza del fuoco. I segni, anche se molte volte possano sembrare insignificanti, sono utili, sono un invito e un'opportunità a proseguire il camminare. È necessario vigilare

e avanzare seguendo i segni che si presentano, e discernere il permanente dal passeggero, dal fugace.

Il rischio di ritornare al suo vomito (Pr 26,11)

Il testo (Es 14,5-9) parla della partenza degli Israeliti e del pentimento del faraone insieme alla persecuzione che ne consegue, ma parla anche del dispiacere degli Israeliti per aver lasciato l'Egitto (Es 14,10-12). Questo mostra che uscire da un luogo o dal tempo non basta, è necessario anche abbandonare le vecchie abitudini, i processi mentali e le catene arrugginite. E' necessario bagnare i nostri occhi col collirio dello Spirito.

Alcuni studiosi dicono che il faraone decise di perseguitare e di riconquistare gli Israeliti, ai quali aveva permesso di partire, poco prima. La loro libertà costò un capovolgimento: il lavoro, il sudore e il sacrificio di quelli che vivevano una vita comoda, ma costò anche al faraone un declino di potere e di popolarità. Coloro che godevano dei conforti dovevano provvedere al proprio sostentamento, pensare alle loro necessità e alla realizzazione dei loro progetti col lavoro delle proprie mani e il sudore della fronte. D'altra parte, quelli che provvedevano sempre al sostentamento e a soddisfare le necessità "degli altri" dovevano assumere la direzione della propria storia, anche se sembravano non avere fiducia in se stessi, nelle proprie capacità. C'è una complicità affettiva implicita che deve essere eliminata per favorire la libertà effettiva. Il faraone sente la mancanza degli schiavi e molti schiavi sentono la mancanza del sistema faraonico.

Qual è la situazione della Vita Religiosa in Brasile oggi?

La situazione obbliga ad una opzione, meglio prevenire

Ora gli Israeliti si sono accantonati/ammassati. Da un lato hanno il mare immenso, misterioso, sconosciuto, pauroso, minaccioso, dall'altro, l'esercito del faraone che avanza infiammato d'ira. Che fare? Tornare indietro, chiedere perdono e arrendersi? Chi può garantire che il faraone userà lo stesso procedimento di prima e che gli schiavi godranno nuovamente di ciò che hanno avuto sino allora? Andare avanti? Sembra essere un suicidio collettivo. Presi dalla paura, inveiscono contro il leader Mosè (Es 14,10-12) e Mosè grida verso Dio (Es 14,13-15). Questo non avviene per mancanza di una meta, ma per mancanza di fiducia e di protagonismo.

Sembra che Mosè abbia preso una tragica decisione, assumere un'impresa disastrosa dall'inizio. Avvicinarsi all'assurdità di una morte senza sepoltura è la fine più tragica possibile. Questa sembra essere la predizione di molti realisti in un momento come il presente. Chi non sa che "colpire il giaguaro

con un bastone corto” è pericoloso?. È molto strano lasciare il certo per cercare l’incerto. A volte è difficile fare la distinzione tra la prudenza e la codardia.

In Egitto gli Israeliti non erano liberi, il lavoro era molto umiliante, avvilito, stressante e disumano, ma avevano un luogo dove stare, qualcosa da mangiare ed un luogo di sepoltura. “Non ti dicevamo in Egitto: Lasciaci stare...!” in pace, dicevano gli Israeliti (Es 14,12). Anche quando erano oppressi dal faraone, si sentivano in pace. Ora, liberi dall’oppressione, hanno perso la pace. Camminare nell’insicurezza, nell’incertezza è per loro più logorante e sofferto che servire come schiavi nelle certezze e nelle sicurezze. E questo per loro vuol dire pace.

Sarà che la Vita Religiosa Consacrata non è soddisfatta della pace dell’Egitto? Possiamo chiamare l’Egitto di oggi? Quale è la nostra relazione con l’Egitto? Qual è la nostra opzione: morire come schiavi per ricevere la sepoltura in Egitto o morire liberi correndo il rischio di rimanere insepolti nel deserto?

Dalla fiducia passiva alla consegna attiva

La risposta di Mosè è un invito a camminare nella fede, nella spiritualità, a cercare il condimento che manca perché il cammino abbia un significato. Prima lo fa con un vigoroso “Non abbiate paura! Siate forti!” (Es 14,13). La paura è certamente l’agente più paralizzante nella storia. La paura è la ragione e la spiegazione del prevalere di tanto male e il predominio di tanta sottomissione, soggiogamento e di gemiti discreti, muti e silenziosi nella nostra storia. Mosè continua con una profetica dichiarazione: “Gli egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi sarete tranquilli!” (Es 14,13-14). Le parole di Mosè sono una spada a doppio taglio, poichè gli ebrei già non credono a loro stessi e non hanno fiducia in Mosè. Avranno fiducia in Dio? Dio agirà per loro?

Oggi molte persone sperano in Dio. Chiedono, implorano, guardano in alto, nella speranza che le cose cadranno nelle loro mani. Certamente, Dio agirà per loro, ma *con* loro. Dio, però, non toglie la responsabilità al popolo di essere protagonista. Questo atteggiamento è dominante oggi. E’ comune sperare in Dio senza donarsi, perchè la sua forza agisca per mezzo nostro. Mosè consola gli Israeliti con parole, ma questo è solamente una piccola parte di ciò che necessitano coloro che egli guida. Egli deve orientare mediante l’incarnazione della Parola e andare avanti con coraggio “sconsiderato e incosciente”.

Il miracolo del protagonismo

Quale parola offre Dio in un momento così critico e decisivo? Prima di tutto, fa un ammonimento al leader, “Perché gridi verso di me?” (Es 14,15). Che modo è questo, ricorrere sempre a me per chiedere aiuto nel momento del pericolo?⁶ In verità, non solo le persone si sono perdute, anche Mosè si è perduto. La Parola è anche una conferma del progetto originale, “Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino!” (Es 14,15). Ordina loro di avanzare, di continuare la missione cominciata e seguire la direzione indicata. Dica loro di non scoraggiarsi di fronte al pericolo percepito. Il futuro è davanti, la “Terra di latte e miele” è localizzata oltre il mare. Gli Israeliti, come pure Mosè, conoscevano la meta dall’inizio. Lasciarono l’Egitto con questo obiettivo, ma lo stanno abbandonando in vista degli ostacoli che sono sorti. Smettono di proseguire il cammino, si fermano, diventano stagnanti, perdono la speranza e ingannano loro stessi. Speravano in un futuro immediato e devono non solo costruire il futuro, ma anche la strada per raggiungerlo.

Certamente non basta solo incoraggiarli e organizzarli, ma è necessario anche andare avanti “*Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare asciutto*” (Es 14, 16). Lo stesso bastone che Mosè usò in Egitto per convincere il faraone a farli uscire (cf. Es 7,8-13) ora deve essere usato per aprire un cammino nel mare. Il bastone mette in guardia, incoraggia e dà un segnale. Il bastone è il simbolo del potere che Mosè usa come un dono concesso da Dio per l’esercizio della missione, ma che il faraone usa come forza e astuzia per sottomettere gli altri e far valere la sua volontà. Il bastone-potere non è uno strumento di auto-sostegno, ma di servizio agli altri, a favore di tutti. Mosè fa uso del bastone per affrontare “l’uomo dal cuore indurito” e convincerlo a lasciar partire gli Israeliti, e lui lo usa per affrontare il mare misterioso perché si apra e li lasci passare.

Il bastone sollevato porta il vento d’oriente che separa le acque, asciuga la terra ed apre il cammino, secondo il testo (Es 14,21). Se il bastone è simbolo del potere, il vento lo è dello spirito. Qui sta la relazione tra il potere e lo spirito di Dio nell’esercizio di guidare il popolo. Il momento rivela la necessità di sintonia. La leadership si esercita con la forza dello spirito per trovare alternative ed aprire cammini.

Tra il ritornare al faraone e il lanciarsi nel mare, si sceglie la seconda alternativa, perché è l’unica scelta coerente con la proposta originale di Dio. Essere aiutato e accompagnato da Dio, fare la sua volontà, non esenta da problemi, ma incoraggia ad affrontarli, sfidarli e a superarli. Comunque, questo richiede un’audacia sovrumana e ultra-razionale. Esige che si assumano atteggiamenti non comuni e si sopporti il prezzo di essere segno di

Dite a questa generazione: vai avanti!

contraddizione. Il cammino diventa facile una volta che molti piedi l'hanno già percorso. La vita ci insegna che qualsiasi cosa si trova già fatta è perché qualcuno l'ha fatta precedentemente.

Come la Vita Religiosa Consacrata usa il bastone ricevuto da Dio? In quali luoghi, in quali situazioni, a favore di chi? Quali percorsi nuovi offre la VRC alla società di oggi?

Il vantaggio dell'ora

Gli Israeliti entrano nel mare e, a partire da lì, nasce una nuova storia, o meglio, la loro storia sarà segnata per sempre. Tutti entrano nel mare e cominciano ad attraversarlo, Israeliti ed Egiziani. Il mare non solo si apre per gli Israeliti, ma essi vanno avanti ed aprono il cammino. Essi sono i primi, hanno la benedizione e la grazia di aprire un varco, perciò fanno in tempo. Gli altri vanno dietro, seguono i loro passi, imitando ed avvalendosi di quello che già è stato fatto e vivendo da parassiti di ciò che è stato creato. Quelli che vanno dietro sono in ritardo, perciò sono sommersi, inghiottiti dalle acque e dispersi.

Coloro che vivono vicino all'acqua conoscono il significato e il ritmo dell'acqua e l'influenza che essa ha nella vita quotidiana. Il mare è uno spazio in continuo movimento e trasformazione.

Qual è il mare che la Vita Religiosa Consacrata ha bisogno di attraversare? Cosa deve fare per essere pronta a questo? Desideriamo la Terra Promessa al punto di entrata oppure al punto d'uscita? Gli egiziani furono ingoiati dalle acque perché erano in ritardo. E noi, in che posizione siamo in questa traversata?

Dal mare con Mosè verso il mare con Gesù

Per quelli che trovano meraviglioso e distante l'episodio della traversata del mare, suggerisco di leggere Mc 6,45-52, dove c'è una storia più aggiornata.

Nell'Esodo, il popolo passa attraverso il mare e riceve la manna (Es 16,1-36). In Marco, la gente prima riceve il pane e poi attraversa il mare. Là, Mosè divide il mare e gli Israeliti entrano nel mare sull'asciutto (Es 14,21-22). Qui, Gesù "obbliga" i discepoli a prendere una barca e a precederlo all'altra riva del mare. Questo può voler dire che un vero leader non sempre precede, egli deve fare dei suoi condottieri anche i leaders.

Là, secondo il testo, attraversano a piedi asciutti, orientati e protetti dalla nube e dalla colonna di fuoco (Es 14,19.24). Qui, anche nella barca, si bagnano i piedi; attraversano nell'oscurità della notte, con un vento

violento e nella turbolenza delle acque, mentre Gesù cammina con potenza sopra di esse. La barca è uno strumento nuovo per la traversata. E' stata usata molto dai primi Cristiani come simbolo della Chiesa come comunità. Sembra che il potere del bastone che divide le acque sia stato sostituito dalla semplicità della barca che resiste ai venti contrari. Gesù prevale anche sulle acque. La nube e la colonna di fuoco ora possono rappresentare la persona di Gesù, che non va più davanti ma va dietro. Il mare non ha più bisogno di essere diviso. Gli Israeliti di oggi hanno una barca. Molti, comunque, hanno voglia di saltare il mare invece di attraversarlo.

Là, in (Es 7,3.13.22; 8,11.15; 9,7.12. 34-35; 10,1.20.27; 11,10), troviamo il cuore indurito del faraone. Qui, è il cuore indurito dei discepoli che impedisce loro di capire i segni (Mc 6, 52). Il faraone non vedeva Dio nell'azione di Mosè, e qui i discepoli non capiscono tale presenza nell'azione di Gesù. Il cuore indurito impedisce di percepire le necessità degli altri, di capire e accogliere l'altro nella sua differenza.

Là, la proposta di Dio non era stata assunta dalle persone. Qui, la proposta di Gesù non è assunta dai discepoli. La Terra Promessa e la persona nuova sono, nello stesso tempo, dono di Dio e costruzione personale e comunitaria nell'obbedienza a lui.

Là, entrano nel mare perché è l'unica alternativa che non significa retrocedere. Qui, entrano nel mare perché è necessario continuare il cammino. Per molti, questo significa suicidio. Ironicamente, è realmente questo, poiché si deve accettare la morte per nascere nuovamente. Occorre uccidere i preconcetti perché nascano pensieri nuovi che siano fedeli all'originale.

Attraversare il mare, dunque, è un segno, ma questo non è sufficiente. È necessario prendere, accettare, accogliere la direzione che il segnale indica. Mosè alza il bastone, tocca il mare, indica la direzione e il popolo continua. Anche se attraversano il mare, i discepoli non comprendono il segno dei pani.

Cos'è che rende difficile o impedisce a questa generazione di avanzare? La paura del mare, l'incertezza di ciò che seguirà, la nostalgia del passato, la mancanza di leadership, la mancanza di spirito...

Conclusione senza concludere

Voglio chiarire che tutte le domande non vogliono esprimere pessimismo o mancanza di fiducia nei riguardi della Vita Religiosa Consacrata. Esse hanno lo scopo di provocare a proseguire il cammino, poiché accomodarsi è soffocare il bene ed è nemico dell'ottimo. Esiste una inquietudine sana ed una calma pregiudizievole. Anche se valutiamo ed apprezziamo ciò che

Dite a questa generazione: vai avanti!

abbiamo e ciò che siamo, come pellegrini e stranieri sappiamo che possediamo anche di più per riuscire ad ottenere quello che abbiamo già raggiunto.

L'articolo è stato pubblicato dalla rivista *Convergencia*, n. 409, marzo 2008, XLIII.

- ¹ B. S. Child, *Exodus*. Biblioteca Antico Testamento, 1984, pp. 237-238.
- ² Gli ebrei sono una categoria sociale, più che un gruppo di un'unica famiglia. Per l'approfondimento, cf. N. K. Gottawald, *As Tribos de Jahweh*. San Paolo, Paulus, 1980, pp. 409, 428-429.
- ³ Riguardo agli Hicsos, cf. Gottawald, op. citata pp. 399-402.
- ⁴ La XIX dinastia alla quale appartengono i faraoni Ramses I che iniziò la dinastia, e Ramses II, al quale si attribuì il regime più violento di oppressione degli ebrei, al punto di lasciare l'Egitto, durò dal 1308 al 1186 a. C. e comprese sette re e una regina. Cf. Lehneret e Landrok, *Cairo, Egitto*, 1981, pag. 32. L'opinione differisce da quella di G. Alan, *La civiltà egiziana*, Einaudi, 1985, pp. 226-255.
- ⁵ Realtà ambigua, poiché il successo del Faraone è la sofferenza della popolazione che occupava il territorio.
- ⁶ Cf. M. Noth, *Esodo*, Paidéia, Brescia, 1977, p. 141.